

Ciò che sappiamo del caso Moro

di Gian Giacomo Migone

Nella vita delle nazioni i segreti sepolti non consentono di comprendere pienamente la realtà. Per questo semplice motivo è stata utile, persino preziosa, l'ondata di libri sul caso Moro, anche se indotta dalla banalità di un anniversario. Non vi sono novità sconvolgenti rispetto a quanto acquisito negli anni da tribunali e commissioni parlamentari d'inchiesta. In quest'opera di ricerca della verità vi è stato qualche eroico protagonista politico (su tutti Tina Anselmi, che con la sua conduzione dell'inchiesta parlamentare sulla P2, ha consumato ciò che restava di un'onorata carriera politica) e qualche solitario ricercatore, pure politico, in altro modo eroico, come Gianni Flamini, pubblicamente e vergognosamente definito "quel poveretto" da un presidente in carica. Tuttavia, dalla pletora di titoli, di cui abbiamo iniziato a dare conto, cominciano a consolidarsi alcune conoscenze. Per fare un esempio, così importante da indurci a ritornarvi sopra in una successiva occasione, dopo la pubblicazione dell'edizione critica degli scritti di prigionia di Aldo Moro, nessuno potrà più sostenere che egli non fosse *compos sui* o scrivesse sotto dettatura dei suoi carcerieri. La loro attenta lettura fa emergere che Aldo Moro era impegnato, con le sue straordinarie capacità, nella difesa della sua politica prima ancora che della sua vita: che egli era innanzi tutto ostile politicamente alla propria esecuzione. A nessuno può più sfuggire, dopo le ricostruzioni del contesto politico in cui è avvenuto il rapimento (di Giovagnoli e Galloni ad esempio), che Aldo Moro non era soltanto un cavallo di razza, sgambettante nel paddock, bensì il vero stratega dell'inserimento del Pci nell'area di governo, in vista di una futura democrazia dell'alternanza. Era anche universalmente ritenuto presidente della Repubblica *in pectore*, posizione chiave per poter attuare quella politica. Un altro dato incontestabile è l'ostilità dei protagonisti della guerra fredda ad una simile politica. Non mi riferisco tanto alle presunte minacce di Kissinger nei confronti di Moro, né ai campi di addestramento delle BR.

L'amministrazione Carter era poco disposta a digerire il pieno inserimento del Pci nel governo dell'Italia. E per Mosca la marcia di avvicinamento alla maggioranza governativa di Berlinguer, corrispondeva ad un simmetrico allontanamento dalla disciplina e dai principi che essa voleva imporre ai partiti fratelli. Pur con tutte le riserve che suscitano testimonianze tardive e, per ora, prive di riscontri, come quella di Steve Piczenik, esse confermano l'impianto politico nazionale e internazionale della tragedia di Moro.

Ma c'è di più. La diga contro ogni ipotesi alternativa alla linea della fermezza, chiave di volta degli editoriali che Leo Valiani scriveva sul "Corriere della Sera" dei piduisti Di Bella e Tassan Din, era costituita dalla presunta funzione destabilizzante nei confronti dello Stato da parte delle BR. Da qui la necessità di reprimerli ma, a maggior ragione di non negoziare con essi. Con il senno del poi non si trova un solo libro, salvo le confessioni di Cossiga (Piero Testoni, *Francesco Cossiga, La passione e la politica*, Milano, Rizzoli, 2000), e quello di Corrado Belci e Guido Bodrato, che non abbia direttamente o indirettamente smantellato tale assunto. Dopo un'attenta lettura dei fatti non si sfugge alla constatazione opposta, data per scontata e perciò non sufficientemente sottolineata dai libri qui discussi: che l'opera delle BR e, specificamente l'assassinio di Aldo Moro, ebbe un effetto stabilizzatore o, meglio, restauratore nei confronti di un potere scosso dagli eventi del precedente decennio, e in particolare delle componenti autoritarie dello stato democratico e delle forze politiche disposte a identificarsi, giovare o, quantomeno, a convivere con esse.

Alla luce di tale constatazione, i difetti di una repressione, tardiva, intermittente e, per quanto riguarda il caso Moro, incapace o indisposta ad effettuare una controffensiva, trovando e liberando l'ostaggio, risultano rispondenti a questa funzione restauratrice come quasi a caldo documentato da Giorgio Galli nella sua fondamentale *Storia del partito armato* (Rizzoli, 2004, cfr. "L'Indice" 1986, n. 8). Non siamo in presenza di quello che gli Americani amano chiamare la pistola fumante: difficilmente essa potrà materializzarsi, visto che ogni traccia documentaria del Ministero dell'Interno e dell'apposito comitato è andata forse anche materialmente in fumo. Tuttavia, il lettore dalle diverse elencazioni di inciampi, errori, manipolazioni, appartenenze dei diversi settori delle forze del così detto ordine, riconoscerà le inefficienze dalla nostra pubblica amministrazione, non di rado conformi a fini estranei a quelli istituzionali (anche senza che i vertici competenti appartenessero alla P2, com'era all'epoca del rapimento Moro). In altre parole, se destabilizzazione vi fu, da parte delle BR e con l'uccisione di Moro, furono i settori democratici, costituzionalmente ligi, delle forze politiche e dell'amministrazione pubblica a esserne le vittime. Tra l'incudine del partito della fermezza, e del rifiuto di ogni negoziato, e il martello delle BR si svolgeva una discussione tra il settore democraticamente più maturo della Dc e lo stesso Moro che aveva come posta la sua politica e la sua stessa vita. Con l'esito che conosciamo.

FRANCO ALFANO, *Tutto sia calmo. A trent'anni dall'assassinio le ultime ore di Aldo Moro come non sono mai state raccontate*, p. 208, € 18, RAI-ERI, Roma 2008

CORRADO BELCI E GUIDO BODRATO, *1978. Moro, la Dc, il terrorismo*, pp. 304, € 22,40, Morcelliana, Brescia 2006

MARCO BELPOLITI, *La foto di Moro*, pp. 24, € 3,00, Nottetempo, Roma 2008

MARCO CLEMENTI, *La pazza di Aldo Moro*, pp. 361, € 10,20, Rizzoli, Milano 2006-2008

MAURO CARMAGNOLA E LUCA RETEUNA, *Appello bianco. Studenti cattolico-democratici nell'anno della tragedia Moro*, pp. 80, € 6,50, Effatà, Cantalupa (TO) 2008

ANDREA COLOMBO, *Un affare di Stato. Il delitto Moro e la fine della Prima Repubblica*, pp. 287, € 16, Cairo, Milano 2008

BARBARA DANILA E RAFAELE MARINO, *La lezione. Aula XI*, pp. 158, € 14,90, Curcio, Roma 2008

ANTONELLO DI MARIO, *L'attualità di Aldo Moro negli scritti giornalistici (1937-1978)*, Pironti, Napoli 2007

GIORGIO GALLI, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, pp. 525, € 8,90, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007

AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, pp. 382, € 22, Il Mulino, Bologna 2005

STEFANO GRASSI, *Il caso Aldo Moro. Un dizionario italiano*, pp. 829, € 16, Mondadori, Milano 2008

CORRADO GUERZONI, *Aldo Moro*, pp. 224, € 12,00, Sellerio, Palermo, 2008

MASSIMO MASTROGREGORI, *I due prigionieri. Gramsci, Moro e la storia del Novecento*, pp. 340, € 22, Marietti, Milano 2008

IVO MEJ, *Moro rapito! Personaggi, testimonianze, fatti*, pp. 141, € 15,50, Barbera, Siena 2008

AGNESE MORO, *Un uomo così. Ricordando mio padre*, pp. 201, € 8,60, Rizzoli, Milano 2008

ALDO MORO, *Lettere dalla prigionia*, pp. 400, € 17,50, Einaudi, Torino 2008

ANDREA SALERNO, *Radio Moro*, pp. 136, € 19,50, Rizzoli, Milano 2008

Uno sguardo americano su Aldo Moro. Gli anni Settanta nell'Archivio Robert Katz, pp. 104, € 10, Polistampa, Firenze 2008

La farsa regnò sovrana

di Angelo d'Orsi

Alberto Arbasino
IN QUESTO STATO
pp. 210, € 11,
Garzanti, Milano 2008

V'è chi ritiene il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro un tornante della vicenda della Repubblica, anzi l'avvio di una crisi irreversibile delle istituzioni e della stessa società. E, secondo questa interpretazione, la crisi non soltanto non sarebbe mai cessata, ma ne avremmo sotto gli occhi le conseguenze forse estreme. In questo trentesimo anniversario dei famigerati cinquantacinque giorni che videro l'agguato, l'uccisione della scorta e contestuale rapimento del presidente democristiano, la prigionia e infine il suo omicidio, le commemorazioni si sono sprecate, ma, dai testimoni superstiti, di autocritiche non ne abbiamo lette o udite, mentre gli analisti, storici o cronisti, hanno fornito ricostruzioni variamente attendibili, ora centrate sulla vicenda di quello che Sciascia definì un giallo insolubile, ora invece sulle lotte intestine nella Dc, ora attente al quadro politico interno o internazionale, accennando talora gli elementi a carattere complottistico, taluno insistendo sulle divisioni fra i brigatisti, talaltro sul ruolo dei servizi segreti, più o meno "deviati".

Un cronista anomalo, Alberto Arbasino si è limitato a rinfrescarci la memoria riesumando il suo diario dell'epoca, un testo godibile e irritante, come quasi tutte le cose di questo osservatore originale, spesso acuminato sino alla crudeltà, disincantato sino al cinismo, dei tempi e dei costumi di un paese che sembra destinato a non uscire dal pantano in cui lo hanno gettato classi politiche inette e ribalde, un ceto intellettuale corrivo e la stragrande maggioranza della "ggente". Soprattutto, sembra ammonirci lo scettico Arbasino, quel paese è lo stesso di oggi, nella sua "confusione", a cui peraltro l'osservatore guarda con un misto di disgusto e di rimpianto per un'altra era che tuttavia, a differenza di Pasolini, quasi un (involontario?) nume tutelare del Nostro, non è vista nel "prima della scomparsa delle lucciole", nell'arcaica e onesta Italia rurale e premoderna, ma forse essenzialmente in un'Italia dei sogni, che ama il bel canto e Gadda, che legge i giornali e capisce la poesia, detesta gli imbrattatori di muri come gli urlatori intolleranti, quale che sia la loro coloritura ideologica. Di quella/questa Italia in confusione, il diario di un letterato che non fa nulla per nascondere il proprio snobismo, ci restituisce, in diretta dagli anni settanta, la trista, forse sempiterna identità.

Emergono, nel flusso torrentizio della prosa arbasiniana, i tanti vizi (e le pochissime virtù?) di quel decennio, nel quale, benché molti di quei tic siano tramontati,

siamo costretti a specchiarci; e si tratta di una visione poco allegra, anche se nel fiume di frasi, talora parole in libertà di stampo post-futurista, non mancano i momenti di buonumore che questo aristocratico libertino sa trasmetterci, a dispetto della tragedia. E, come gli stessi studiosi del caso sanno, come non ammettere che in quei due mesi tragici la farsa regnò sovrana, tra incompetenze degli organi inquirenti e infedeltà istituzionali, disonestà di pubblici funzionari e demenza brigatista, pochezza dei politici e il furore via via più amaro delle lettere del prigioniero, che da confessioni divennero denunce. Inascoltate le une, vane le altre, in quel crescendo drammatico che Arbasino ci offre, in un testo che è insieme sfogo personale, invenzione letteraria e indagine antropologica.

L'affaire Moro si rivela così autentica cartina di tornasole dell'epoca, ma anche carta d'identità dell'*italica gens*. Voltandoci indietro verso quel decennio cominciato con il sogno della rivoluzione e finito con la certezza del ripiegamento, "i giovani nati in seguito, chissà se sapranno discernere se furono anni 'formidabili' o 'di piombo', o un'intrigante play station. Qui, fra cortei armati e canzoni in LP e Cina e Cile e video e

sangue ed effimero, Moro e Pasolini vengono riammazati in tutti i media, mentre non si ritrovano Feltrinelli o Calabresi o Casalegno o i molti altri, lungo gli abiti di Fiorucci e i versi di De André, il juke-box e il Vietnam e i punk e la P38 o la P2". Non si commetta però l'errore di ritenere che le pagine siano mero sfogatoio dell'artista irosamente consapevole della propria impotenza. Arbasino, come già in altri suoi scritti, si rivela indagatore sottile, e il libro, se il lettore supera lo sconcerto del vitalismo d'una prosa esorbitante e lussuriosa, è una piccola miniera di osservazioni degne della migliore sociologia dei comportamenti e della cultura. Un esempio? Egli nota che in nessun altro paese le mode giovanili sono così "totalitarie" come da noi. Dappertutto coesistono stili e modi, abitudini e costumi; "da nessuna parte, come da noi, l'obbligo della lametta al collo solo nella stagione della lametta, e guai se in quella dell'orecchino o della sciarpina". E, perfidamente, aggiunge, tra beffarde parentesi: "(E lo stesso fenomeno, analogo, omologo, nelle idee)". Certo, davanti al "cip cip", al "frou frou", al "tran-tran", evocati dalla penna irriverente di quest'ottocentesco ammiratore dell'Austria Felix, occorre pazienza e spirito d'adattamento; occorre sovente combattere con quella implicita teorica dell'eccesso che anima Arbasino: ma davanti ai troppi timorosi, ai pavidi e agli ignavi, egli ci rammenta, fra le righe, che il peggior eccesso è quello di non eccedere mai.

angelo.dorsi@unito.it

A. d'Orsi insegna storia del pensiero politico contemporaneo all'Università di Torino

